

Evangelo secondo Marco

Conversazioni bibliche
di don Claudio Doglio

19. Il racconto della passione di Gesù (14,27 – 15,47)

Il racconto della passione è il testo più antico che la comunità cristiana ha trasmesso, è il racconto che deve spiegare, testimoniare la morte di Gesù per poter raccontare la sua risurrezione, è il kerygma della fede, il primo annuncio, l'annuncio fondamentale: Gesù Cristo, il Figlio di Dio, è morto ed è risorto.

La preghiera nel Getsemani e l'arresto

Non abbiamo la possibilità, dato il tempo limitato a nostra disposizione, di leggere parola per parola tutto il racconto della Passione, anche perché lo conosciamo bene, meglio di tanti altri. Mi accontento allora di mostrare la dinamica del racconto di Marco per soffermarmi piuttosto a tirare alcune linee teologiche sintetiche di tutto il racconto della passione secondo Marco.

Gesù è scandalo

²⁷Gesù disse loro: «Tutti rimarrete scandalizzati, poiché sta scritto:

Gesù annuncia lo scandalo di tutti i discepoli. Scandalo, lo abbiamo già detto, è ciò che fa cadere, ciò che fa inciampare. Tutti i discepoli inciampano nella situazione di Gesù perché è qualche cosa che non riescono ad accettare. Abbiamo però già insistito, negli incontri precedenti, sulla difficoltà che gli apostoli hanno avuto a capire la mentalità di Gesù e questo suo atteggiamento.

Qui viene riportato un versetto profetico di Zaccaria (13,7):

Percuoterò il pastore e le pecore saranno disperse.

Gesù viene presentato come il pastore, ma nello stesso tempo si parla di pecore disperse. Quel versetto profetico serve a Gesù per dire che i discepoli si sbanderanno, fuggiranno; è una ulteriore profezia della passione, ma anche della risurrezione. Gesù infatti aggiunge:

²⁸Ma, dopo la mia risurrezione, vi precederò in Galilea».

È una espressione importante perché poi, nel finale di Marco, ritorna l'annuncio della Galilea e del fatto che Gesù precede i discepoli; quindi annuncio di passione, ma anche di risurrezione. Di fronte a questo ennesimo annuncio della morte i discepoli non capiscono. Pietro infatti interviene...

²⁹Allora Pietro gli disse: «Anche se tutti saranno scandalizzati, io non lo sarò». ³⁰Gesù gli disse: «In verità ti dico: proprio tu oggi, in questa stessa notte, prima che il gallo canti due volte, mi rinnegherai tre volte». ³¹Ma egli, con grande insistenza, diceva: «Se anche dovessi morire con te, non ti rinnegherò». Lo stesso dicevano anche tutti gli altri.

Quello che dicevano gli altri è però passato un po' sottovoce, mentre l'atteggiamento di Pietro viene rimarcato con insistenza; i destinatari come noi sanno che questa protesta di fedeltà è fallimentare. Il racconto della passione di Gesù è anche il racconto del fallimento dei discepoli e di Pietro in particolare.

La scena si sposta nel Getsemani, ormai è iniziato il periodo critico; abbiamo due quadri: dapprima la preghiera, poi l'arresto.

³²Giunsero intanto a un podere chiamato Getsèmani, ed egli disse ai suoi discepoli: «Sedetevi qui, mentre io prego». ³³Prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e

Solo tre testimoni accompagnano Gesù e sono quei tre che erano stati testimoni della rianimazione della bambina e della Trasfigurazione sul monte. Adesso quei tre vedono un volto distrutto, sfigurato dal dolore. Marco dice che Gesù cominciò a sentire paura e angoscia.

cominciò a sentire paura e angoscia. ³⁴Gesù disse loro: «La mia anima è triste fino alla morte.

C'è una forte sottolineatura dell'umanità sofferente di Gesù che sente una paura e un'angoscia profonda e ha bisogno del conforto degli amici.

Restate qui e vegliate».

Non è semplicemente un discorso di esortazione alla preghiera per loro; Gesù ha bisogno di compagnia, ha bisogno di non sentirsi solo e abbandonato. I discepoli, invece, lo lasciano solo.

Gesù prega: "Abbà"

³⁵Poi, andato un po' innanzi, si gettò a terra

Luca dice che Gesù si inginocchia, Marco invece ha tinte più forti e dice che Gesù si accascia, crolla a terra sfinito dall'angoscia, dalla paura, dalla tristezza e dalla sofferenza.

- *Luca* (22,41) dice che Gesù “si inginocchia e prega”: è un atteggiamento che il terzo evangelista, più spesso degli altri, ama mettere in grande evidenza.
- *Matteo* (26,39) presenta un Gesù che “cade con la faccia a terra” anche qui lo sfinimento è assoluto.
- *Giovanni*, che non ha il parallelo sinottico, esprime nella preghiera di Gesù al Padre (cap 17) la profonda tristezza di Gesù per il giungere della sua «Ora»; sono parole piene di sofferenza, ma già illuminate dal giungere dell’«Ora» della gloria. Nel quarto evangelista i due momenti si identificano: la morte è anche il momento della gloria, della risurrezione.

e pregava che, se fosse possibile, passasse da lui quell’ora. ³⁶E diceva: «Abbà, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu».

Solo in Marco ricorre quella parola così importante sulle labbra di Gesù: «Abbà», il titolo familiare con cui un bambino ebreo si rivolge al suo papà. Che Gesù utilizzasse questa formula nelle preghiere è detto abitualmente, ma in tutti i vangeli compare solo qui. Solo in questo momento, e solo Marco, riferisce che Gesù dice: “Abbà”. È una preghiera di grande confidenza, di fiducia assoluta; Gesù sta vivendo quello che ha insegnato, sta mettendo in pratica quello che ha detto ai discepoli di fare, sta realizzando la sua parola. I discepoli, invece sono fallimentari, come sempre.

³⁷Tornato indietro, li trovò addormentati e disse a Pietro: «Simone, dormi?»

Notate che anche qui Marco fa fare una domanda a Gesù; le parole dell’apostolo sono un modo normale, comune di intervenire con una persona familiare. È logico che dorma, ma chiamandolo per nome, e magari anche scuotendolo, chiedendogli se dorme, lo sveglia, ma è un modo di fare comune, familiare.

Non sei riuscito a vegliare un’ora sola?

Non è un rimprovero, è una domanda affettuosa che ha una venatura di rimprovero.

³⁸Vegliate e pregate per non entrare in tentazione; lo spirito è pronto, ma la carne è debole».

Entrare in tentazione

È una frase importante, un principio sapienziale. Entrare in tentazione vuol dire cadere nel momento della prova. La passione di Gesù è la grande tentazione, la grande prova, la verifica; Gesù supera la prova, la passa brillantemente; gli apostoli no. In quella verifica gli apostoli sbagliano.

«*Non ci indurre in tentazione*» ha la stessa terminologia, è una formula un po’ difficile, ma non significa che chiediamo di non essere

messi alla prova o di non essere spinti al male; chiediamo invece al Signore che ci sostenga nel momento della prova. Lo spirito infatti è pronto – come dire – la volontà, l'intelligenza, il desiderio ci sarebbe, ma la carne, l'umanità concreta non può, non ci riesce. L'uomo non può salvarsi da solo.

Vi ricordate che avevano chiesto a Gesù: ma allora chi può salvarsi? E Gesù aveva risposto: «*Impossibile agli uomini*» (10,27); la carne è debole, l'umanità non è in grado di salvarsi con le proprie forze.

Conforto e sostegno della preghiera

Per tre volte Gesù si allontana e torna e sempre trova i discepoli addormentati.

³⁹Allontanatosi di nuovo, pregava dicendo le medesime parole. ⁴⁰Ritornato li trovò addormentati, perché i loro occhi si erano appesantiti, e non sapevano che cosa rispondergli.

Vuol dire che tutte le volte chiede loro spiegazioni, ma loro restano bloccati.

⁴¹Venne la terza volta e disse loro: «Dormite ormai e riposatevi! Basta,

«ἀπέχει» (*apèchei*): “basta, rinuncio, mi astengo”. È l'espressione verbale della resa di Gesù di fronte al comportamento dei suoi amici; è una espressione, non certo velata, di tutta la sua delusione, dolore e tristezza; esprime però anche la decisione – fortificata dalla preghiera con l'Abbà – di proseguire con fermezza assoluta verso il completamento della sua missione terrena.

è venuta l'ora: ecco, il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani dei peccatori. ⁴²Alzatevi, andiamo! Ecco, colui che mi tradisce è vicino».

Se vi ricordate, quando abbiamo cominciato a leggere il vangelo secondo Marco, abbiamo detto che nella formula «Il regno di Dio è vicino (1,15)» si adopera una espressione che significa: “è qui, è arrivato”. In quella occasione vi avevo detto che quella formula ricorre nel racconto della passione; è proprio in questo versetto 42:

«colui che mi tradisce è vicino»

In greco c'è lo stesso verbo che viene adoperato nella formula:

1,15«il regno di Dio è vicino»

In entrambi i casi il verbo greco usato da Marco è «ἤγγικεν» (*èngghiken*) che non ha tanto il significato della vicinanza, quanto invece quello della presenza imminente, dell'arrivo prossimo, di qualcosa che sta proprio per accadere.

⁴³E subito, mentre ancora parlava, arrivò Giuda, uno dei Dodici,

Quindi è un verbo che indica una presenza, non semplicemente un po' più vicino: “ma... chissà quando viene”; è qui, ci siamo, è il momento, è il *kairòs*.

⁴²Alzatevi, andiamo!

Sono parole con cui Gesù dimostra di volere quello che sta per capitargli e ha la forza di affrontare l'imminente supplizio. Nonostante la paura e l'angoscia che ha sentito non si tira indietro. È molto diverso il suo atteggiamento da quello dei discepoli; è importante notarlo. Gesù, continuamente in comunione con il Padre attraverso la preghiera, riceve da lui quella forza, quel coraggio e quella determinazione che gli permettono di agire oltre i limiti della debolezza umana.

Giuda dà il segno e permette di identificarlo subito nel buio di quella notte.

L'azione di Giuda è quella di permettere un rapido riconoscimento di Gesù, non molto di più. La sua è un'azione spesso sopravvalutata dalla tradizione, quasi fosse la causa della sua passione: "se non l'avesse tradito...". I fatti sono invece molto da ridimensionare perché, anche senza la complicità di Giuda, Gesù sarebbe stato ugualmente arrestato dall'autorità religiosa, forse solo con un breve ritardo.

Giuda più che *tradire*, *consegna* Gesù ai suoi avversari.

Consegnare, non tradire

A proposito del "tradimento" di Giuda è opportuno fare chiarezza perché di norma l'interpretazione che si dà al comportamento di Giuda non corrisponde alla verità del testo originale.

Nei vangeli, infatti, non si dovrebbe mai parlare di *tradimento* nei riguardi di Gesù, ma di *consegna*; il verbo greco – sempre usato – ha infatti questo preciso significato; è il verbo «παράδιδωμι» (*paradidomi*), in latino è «*tradere*».

È il verbo che indica il *consegnare*, un verbo teologicamente importante. Purtroppo nella traduzione italiana, soprattutto a livello liturgico, c'è stato un autentico tradimento per cui il latino *tradere*, per assonanza, è diventato *tradire*.

Quindi la frase latina che nel terzo canone introduce il racconto della Cena («*in qua nocte tradebatur*») – tratta da 1Cor 11,23 – è stata resa erroneamente in italiano con: «*nella notte in cui veniva tradito*». Io non riesco a leggerlo così, perché qui è forte l'idea del consegnare: "nella notte in cui veniva consegnato".

L'italiano *tradire* si rende in latino con *prodere* e non *tradere*; sarà pure una traduzione a orecchio, ma "*civitas magna et opulenta*" non significa, credetemi, "la civetta mangia polenta" proprio non vuol dire questo. Quindi l'idea della consegna è di tre dimensioni:

- il Padre consegna il Figlio nelle mani degli uomini (Gv 3,16);
- il Figlio si consegna amorosamente al Padre (Lc 23,46), si consegna agli uomini (Gv 10,17-18) e a loro consegna il suo Spirito (Gv 19,30);
- l'amico Giuda consegna il Maestro nelle mani dei nemici (Mc 3,19: Giuda, che poi lo consegnò; Mc 9,31: il figlio dell'uomo viene

consegnato nelle mani degli uomini; Mc 10,33: il Figlio dell'uomo sarà consegnato ai sommi sacerdoti e agli scribi: lo condanneranno a morte, lo consegneranno ai pagani, Mc 14,10: Giuda si recò dai sommi sacerdoti per consegnare Gesù; Mc 14,18: uno di voi mi consegnerà; Mc 14,21: il Figlio dell'uomo è consegnato; Mc 14,44: il "consegnatore"); i sommi sacerdoti consegnano Gesù a Pilato «παρέδωσαν» "consegnarono" (Mc 15,1); Pilato consegna Gesù ai carnefici «παρέδωκεν» "consegnò" (Mc 15,15).

L'azione di Giuda, infatti, è stata quella di una consegna; Giuda è qualificato come il consegnatore. Traditore è una parola italiana su calco latino, ma il *traditor* è il *consegnatore* difatti Giuda non ha svelato un segreto decisivo. Gesù non era come Bin Laden, nascosto in qualche introvabile nascondiglio sulle montagne; Gesù era nel tempio tutti giorni. Difatti lui stesso, quando arrivano ad arrestarlo, dice "potevate aspettare domani mattina, sarei venuto io da voi nel tempio; non era mica necessario venire qui in piena notte. Ma questa è la vostra ora, voi lavorate di notte perché la notte è l'impero delle tenebre, non avete il coraggio di fare le cose alla luce del sole perché avete la notte dentro".

Un richiamo autobiografico di Marco

Marco non si perde in descrizioni, ormai il racconto scivola via veloce, lascia che siano i fatti a parlare. Insiste sulla violenza di questa folla che lo arresta e sulla coerenza di Gesù, sul suo atteggiamento mite e silenzioso. Poche sono le parole di Gesù.

Un particolare importantissimo nel racconto di Marco, esclusivamente suo, è quello del giovinetto (*neanískos*) che lo seguiva coperto solo da un lenzuolo.

⁵⁰Tutti allora, abbandonandolo, fuggirono. ⁵¹Un giovanetto però lo seguiva, rivestito soltanto di un lenzuolo, e lo fermarono. ⁵²Ma egli, lasciato il lenzuolo, fuggì via nudo.

Ma questo lo abbiamo già commentato all'inizio perché probabilmente qui si può riconoscere l'autoritratto di Marco stesso. Contemporaneamente, però, ci potrebbe essere una allusione simbolica alla risurrezione. Quel ragazzino che lascia il lenzuolo – in greco "lenzuolo" si dice proprio «σινδόνα» (*sindona*), cioè sindone – nella mani del soldato e fugge via nudo, allude all'evento della risurrezione del Cristo, al giovane (*neanískos*) che le donne videro arrivando al sepolcro e al lenzuolo vuoto, *giacente*, rimasto senza il corpo al suo interno. È una parola che prepara la fuga del più forte in quel giorno (cf Am 2,14).

Il processo giudaico

La scena seguente si svolge nel sinedrio, è il processo giudaico. Dapprima vengono presentati i personaggi di Gesù e di Pietro che sono

subito introdotti nel racconto; poi, per contrasto, si mostra la confessione di Gesù e il rinnegamento di Pietro. Interrogati, maestro e discepolo, rispondono in modi molto diversi. Il maestro accetta la sua posizione e ne assume le conseguenze, il discepolo no. A parole aveva detto tanto, ma di fronte alla prova si rimangia tutto ed è il fallimento.

Le accuse

Nell'interrogatorio troviamo uno dei punti più importanti della narrazione. Il versetto 62 potrebbe essere considerato il vertice cristologico del vangelo secondo Marco, cioè il punto più importante per la presentazione della figura del Cristo nel secondo evangelista.

⁵⁵Intanto i capi dei sacerdoti e tutto il sinedrio cercavano una testimonianza contro Gesù per metterlo a morte, ma non la trovavano. ⁵⁶Molti infatti attestavano il falso contro di lui e così le loro testimonianze non erano concordi.

Finché due si trovarono d'accordo nell'accusare Gesù.

⁵⁷Ma alcuni si alzarono per testimoniare il falso contro di lui, dicendo: ⁵⁸«Noi lo abbiamo udito mentre diceva: Io distruggerò questo tempio fatto da mani d'uomo e in tre giorni ne edificherò un altro non fatto da mani d'uomo». ⁵⁹Ma nemmeno su questo punto la loro testimonianza era concorde.

Questa formulazione è molto interessante perché di per sé, nel racconto, non è mai stato detto che Gesù abbia pronunciato una simile frase; se volete è una calunnia, quindi una accusa infondata, e tuttavia è vero. Gesù non intende distruggere il tempio, ma sostituirlo sì, e sostituirlo con un tempio non costruito da mani d'uomo, quindi con una realtà che appartiene all'altro mondo. È una creazione ex-novo, è il suo corpo risorto. L'accusa fondamentale che gli viene mossa è proprio quella di essere un radicale contestatore della religione, un pericoloso eversivo. La paura che hanno le autorità religiose di Gerusalemme è quella che Gesù sovverta la struttura; è proprio quello che intende fare ed è proprio quello che riuscirà a fare, è il capovolgimento della situazione.

La grande "bestemmia" ?

Non è questa però l'accusa che determina la condanna a morte di Gesù, ma è la parola stessa di Gesù che gli procura la condanna. Di fatto, il sommo sacerdote, solennemente...

⁶⁰Allora il sommo sacerdote, levatosi in mezzo all'assemblea, interrogò Gesù dicendo: «Non rispondi nulla? Che cosa testimoniano costoro contro di te?».

⁶¹Ma egli taceva e non rispondeva nulla. Di nuovo il sommo sacerdote lo interrogò dicendogli: «Sei tu il Cristo, il Figlio di Dio benedetto?».

È importante notare che fino adesso i due termini insieme non erano mai comparsi. La domanda gli viene fatta in modo esplicito, chiarissimo: «Sei il Cristo?»; non solo, ma: «Sei il Figlio di Dio benedetto?». Questa è una formula tipica del modo di parlare giudaico per evitare di pronunciare il nome di Dio; quando lo si accenna, si aggiunge «Benedetto egli sia».

“Cristo” e “Figlio di Dio” sono i due titoli che compaiono all’inizio, nel titolo del racconto di Marco. Qui la massima autorità giudaica pone a Gesù la domanda cruciale e Gesù risponde:

⁶² Gesù rispose: «Io sono!»

Attenzione, nel vangelo secondo Marco non c’è una risposta evasiva, c’è invece una risposta chiarissima ed è una risposta di tipo teologico perché quel «ἐγὼ εἰμι» (*egò èimi*) «Io sono» è più di una semplice identificazione, è il nome stesso di Yahweh. Gesù sta dicendo: “Io sono il Cristo, Io sono il Figlio di Dio”. Non lo aveva mai detto prima; alle folle non lo ha mai detto, al sommo sacerdote lo dice.

E rincara la dose:

*E vedrete il Figlio dell’uomo
seduto alla destra della Potenza
e venire con le nubi del cielo».*

Due citazioni:

Dn 7,¹³ *ecco apparire, sulle nubi del cielo, / uno, simile a un figlio di uomo;*

Sal 109(110),¹ *Oracolo del Signore al mio Signore: / «Siedi alla mia destra,*

Il re messianico è identificato con il Figlio dell’uomo. Io sono il Cristo, io sono il Figlio di Dio e mi vedrete venire seduto alla destra di Dio nelle nubi del cielo; nella trascendenza divina vedrete me. Più chiaro di così non poteva rispondere.

Nel cuore del discorso apocalittico del capitolo 13 Gesù aveva detto: «Vedrete il Figlio dell’uomo venire sulle nubi del cielo»; adesso ripete una formula simile a quelli del sinedrio. Non sta annunciando la fine del mondo, sta annunciando la sua risurrezione, l’intronizzazione alla destra di Dio, nella sua gloria, la gloria del cielo.

Non sono disposti ad accoglierlo, è una pretesa troppo grossa.

⁶³Allora il sommo sacerdote, stracciandosi le vesti, disse: «Che bisogno abbiamo ancora di testimoni? ⁶⁴Avete udito la bestemmia; che ve ne pare?». Tutti sentenziarono che era reo di morte.

Il fatto di “stracciarsi le vesti” era una azione dimostrativa in uso per denunciare visivamente il massimo disappunto, l’orrore, l’indignazione e la collera per le parole ascoltate. Non era però altro che un fatto simbolico, era infatti solo la sopraveste che veniva lievemente lacerata.

Gli oltraggi a Gesù e il rinnegamento di Pietro

Quella parola di Gesù è considerata una bestemmia per cui la colpa chiede come pena la morte.

⁶⁵Allora alcuni cominciarono a sputargli addosso, a coprirgli il volto, a schiaffeggiarlo e a dirgli: «Indovina». I servi intanto lo percuotevano.

A quel punto, prima di trasportarlo dal governatore, lo dileggiano. Pietro, invece, è interrogato da una serva, quindi in un ambiente di

importanza decisamente inferiore; il sommo sacerdote interroga Gesù, mentre una serva del sommo sacerdote interroga Pietro.

⁶⁶Mentre Pietro era giù nel cortile, venne una serva del sommo sacerdote ⁶⁷e, vedendo Pietro che stava a scaldarsi, lo fissò e gli disse: «Anche tu eri con il Nazareno, con Gesù».

Per tre volte si ripete la domanda e Pietro risponde:

⁶⁹Ma egli negò: «Non so e non capisco quello che vuoi dire». Uscì quindi fuori del cortile e il gallo cantò. ⁶⁹E la serva, vedendolo, ricominciò a dire ai presenti: «Costui è di quelli». ⁷⁰Ma egli negò di nuovo. Dopo un poco i presenti dissero di nuovo a Pietro: «Tu sei certo di quelli, perché sei Galileo».

Per la terza volta Pietro...

⁷¹Ma egli cominciò a imprecare e a giurare: «Non conosco quell'uomo che voi dite».

È vero, Pietro non lo conosce, non lo ha conosciuto, ha seguito un'idea; non ha conosciuto davvero Gesù, non lo ha riconosciuto e nega tutto quello che ha fatto fino adesso.

⁷²Per la seconda volta un gallo cantò.

Siamo quasi all'alba. Gesù poco prima aveva chiesto che i discepoli stessero svegli e nel suo discorso escatologico del capitolo 13 aveva anche esortato alla vigilanza:

13,³⁵Vigilate dunque, poiché non sapete quando il signore di casa verrà, se alla sera o a mezzanotte o al canto del gallo o al mattino,

Il canto del gallo è per Pietro come un risveglio dal buio della notte che aveva dentro di sé...

Allora Pietro si ricordò di quella parola che Gesù gli aveva detto: «Prima che il gallo canti due volte, mi rinnegherai per tre volte». E scoppiò in pianto.

Il pianto di Pietro è il pianto del peccatore che riconosce il proprio fallimento. È importante perché al centro del racconto della passione secondo Marco c'è il fallimento di Pietro.

Ricordiamo infatti che questo è il vangelo di Pietro; Marco l'ha sentito raccontare da Pietro e quando Pietro raccontava queste cose sottolineava che, mentre Gesù aveva avuto il coraggio, "io invece no!".

Il processo romano

15,¹Al mattino i sommi sacerdoti, con gli anziani, gli scribi e tutto il sinedrio, dopo aver tenuto consiglio, misero in catene Gesù, lo condussero e lo consegnarono a Pilato.

Il processo romano, davanti al procuratore Pilato, viene raccontato da Marco in modo molto sobrio. Gesù quasi non parla, a Pilato dà una risposta asciutta e ambigua. Al sommo sacerdote ha detto la propria natura e la propria missione, ma Pilato non è in grado di capire. Il sommo sacerdote gli ha fatto la domanda giusta, Pilato invece pone una domanda che, mentre per lui ha un significato politico, per Gesù ha un

significato religioso. Parlano due lingue diverse, non ci può essere dialogo e, infatti, Gesù tace, non ha più nulla da aggiungere.

²Allora Pilato prese a interrogarlo: «Sei tu il re dei Giudei?».

Questa espressione è suscettibile di molte interpretazioni diverse per cui Gesù gli risponde:

Ed egli rispose: «Tu lo dici».

Come dire, “Sì lo hai detto, è proprio così”, oppure “No, è una tua idea”. Gesù non aggiunge nulla; non c’è altra parola di Gesù.

³I sommi sacerdoti frattanto gli muovevano molte accuse. ⁴Pilato lo interrogò di nuovo: «Non rispondi nulla? Vedi di quante cose ti accusano!». ⁵Ma Gesù non rispose più nulla, sicché Pilato ne restò meravigliato.

Il tutto è segnato da uno scherno nei confronti della regalità di Gesù che viene considerato un re da burla. Gli viene preferito Barabba, un assassino, probabilmente un capo degli zeloti che si trovava in carcere insieme ai ribelli che in un tumulto avevano commesso un omicidio. Si tratta dei rivoluzionari che in una sommossa avevano ucciso qualche soldato romano. Per essere liberato viene scelto uno che ha impostato una lotta armata, violenta. Piace infatti di più di un messia debole.

⁶Per la festa egli era solito rilasciare un carcerato a loro richiesta. ⁷Un tale chiamato Barabba si trovava in carcere insieme ai ribelli che nel tumulto avevano commesso un omicidio. ⁸La folla, accorsa, cominciò a chiedere ciò che sempre egli le concedeva. ⁹Allora Pilato rispose loro: «Volete che vi rilasci il re dei Giudei?». ¹⁰Sapeva infatti che i sommi sacerdoti glielo avevano consegnato per invidia. ¹¹Ma i sommi sacerdoti sobillarono la folla perché egli rilasciasse loro piuttosto Barabba. ¹²Pilato replicò: «Che farò dunque di quello che voi chiamate il re dei Giudei?». ¹³Ed essi di nuovo gridarono: «Crocifiggilo!». ¹⁴Ma Pilato diceva loro: «Che male ha fatto?». Allora essi gridarono più forte: «Crocifiggilo!». ¹⁵E Pilato, volendo dar soddisfazione alla moltitudine, rilasciò loro Barabba e, dopo aver fatto flagellare Gesù, lo consegnò perché fosse crocifisso.

C’è un contrasto forte fra questi due personaggi perché non è semplicemente una scelta fra due individui, ma è soprattutto una scelta fra due tipi, fra due modelli, due stili. Barabba è lo zelota violento, Gesù è quel messia debole e mite che è disposto a dare la propria vita e che si era presentato a Gerusalemme su un umile asinello.

Una nota tristemente ironica è il fatto che Barabba – che dall’aramaico “*bar – abbà*” vuol dire “figlio del padre” – viene scelto al posto di Gesù, il Figlio dell’uomo, il Figlio di Dio.

I soldati incoronano Gesù, ma fanno una corona di spine, quindi un gesto da burla che porta a schernire questo fantomatico re.

¹⁶Allora i soldati lo condussero dentro il cortile, cioè nel pretorio, e convocarono tutta la coorte. ¹⁷Lo rivestirono di porpora e, dopo aver intrecciato una corona di spine, gliela misero sul capo. ¹⁸Cominciarono poi a salutarlo: «Salve, re dei Giudei!». ¹⁹E gli percuotevano il capo con una canna, gli sputavano addosso e, piegando le ginocchia, si prostravano a lui. ²⁰Dopo averlo schernito, lo spogliarono della porpora e gli rimisero le sue vesti,

Salita al calvario, crocifissione e morte

Anche il racconto della crocifissione, nel racconto di Marco, è estremamente sintetico, asciutto, con pochi particolari originali; si limita ai fatti ritmando il racconto in tre momenti, secondo tre ore della giornata.

poi lo condussero fuori per crocifiggerlo.²¹Allora costrinsero un tale che passava, un certo Simone di Cirene che veniva dalla campagna, padre di Alessandro e Rufo, a portare la croce. ²²Condussero dunque Gesù al luogo del Gòlgota, che significa luogo del cranio, ²³e gli offrirono vino mescolato con mirra, ma egli non ne prese.

²⁴Poi lo crocifissero e si divisero le sue vesti, tirando a sorte su di esse quello che ciascuno dovesse prendere. ²⁵Erano le nove del mattino quando lo crocifissero. ²⁶E l'iscrizione con il motivo della condanna diceva: *Il re dei Giudei*. ²⁷Con lui crocifissero anche due ladroni, uno alla sua destra e uno alla sinistra. ²⁸.

²⁹I passanti lo insultavano e, scuotendo il capo, esclamavano: «Ehi, tu che distruggi il tempio e lo riedifichi in tre giorni, ³⁰salva te stesso scendendo dalla croce!». ³¹Ugualmente anche i sommi sacerdoti con gli scribi, facendosi beffe di lui, dicevano: «Ha salvato altri, non può salvare se stesso! ³²Il Cristo, il re d'Israele, scenda ora dalla croce, perché vediamo e crediamo». E anche quelli che erano stati crocifissi con lui lo insultavano.

Nella sofferenza, una preghiera

Marco dice che quando lo crocifissero erano le nove del mattino, l'ora terza.

³³Venuto mezzogiorno, si fece buio su tutta la terra, fino alle tre del pomeriggio.

All'ora sesta si fece buio su tutta la terra; l'ora sesta corrisponde al nostro mezzogiorno e poi, all'ora nona, Gesù gridò a gran voce...

³⁴Alle tre Gesù gridò con voce forte: *Eloì, Eloì, lemà sabactàni?*, che significa: *Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*

Viene riferito questo versetto in lingua aramaica; è l'inizio del Salmo 21(22), non è una parola spontanea di Gesù, ma è una preghiera, è la citazione di un salmo e il primo versetto serve proprio per alludere a tutto il salmo. Non possiamo quindi far forza su questo versetto per parlare di un abbandono di Dio; è una espressione che appartiene al salmo, ma che indica anche un atto di estrema fiducia. Tutto il Salmo 22 (21), infatti, contiene questo atteggiamento di fiducia. Nel finale chi ha cominciato a dire: "Perché mi hai abbandonato?" dice infatti:

Sal 22(21)*E io vivrò per lui,*

³¹ *lo servirà la mia discendenza.*

Si parlerà del Signore alla generazione che viene;

³² *annunzieranno la sua giustizia;*

al popolo che nascerà diranno:

«Ecco l'opera del Signore!».

Il Salmo è cominciato con un dramma, ma finisce in gloria. Gesù fa proprie queste parole che sono sì di grande dolore – una preghiera di

supplica – ma contengono anche una espressione di fiducia, di abbandono filiale nelle mani del Padre.

Alcuni presenti fraintendono quel «*Eloi*» iniziale e lo interpretano come una invocazione di Elia e vorrebbero aspettare per vedere se viene Elia.

³⁵Alcuni dei presenti, udito ciò, dicevano: «Ecco, chiama Elia!».

È una battuta ironica e tuttavia fa riferimento a qualche cosa che Gesù ha già detto. Infatti, scendendo dal monte della Trasfigurazione, gli avevano chiesto: come mai gli scribi dicono che prima deve venire Elia? Gesù rispose: Elia è già venuto e ne hanno fatto quello che hanno voluto. Faceva infatti riferimento a Giovanni Battista. Elia è già venuto; questi adesso, nel momento della morte di Gesù, dicono: vediamo se viene Elia. Elia è già venuto, lo hanno ucciso e adesso stanno uccidendo anche il Messia.

Qualcuno si muove a compassione; di fronte alla sofferenza estrema ecco un gesto di umanità:

³⁶Uno corse a inzuppare di *aceto* una spugna e, postala su una canna, gli *dava da bere*, dicendo: «Aspettate, vediamo se viene Elia a toglierlo dalla croce».

Marco, come anche Matteo, citano il Salmo 69, una lunga invocazione, un lamento per una situazione umana dolorosa, amara, ma anche profetica: l'Antico Testamento si sta compiendo nella passione di Cristo.

Sal 69,²² *Hanno messo nel mio cibo veleno / e quando avevo sete mi hanno dato aceto.*

La morte di Gesù

³⁷Ma Gesù, dando un forte grido, spirò.

Nel vangelo secondo Giovanni bisogna tradurre diversamente perché là c'è: «Consegnò lo Spirito» «*παρέδωκεν τὸ πνεῦμα*» (*parédoken to pnèuma*), “tradidit Spiritum”. Giovanni adopera il verbo della tradizione, il verbo della consegna, della trasmissione, è una formula originale che non si trova comunemente in greco, quindi è una creazione voluta da Giovanni stesso. Non indica il morire, ma il trasmettere la vita.

Marco, invece, nel suo vangelo meno simbolicamente teologico, dice proprio spirò, «*ἐξέπνευσεν*» (*exépneusen*) che ha proprio il significato di esalare (l'ultimo) respiro, spirare: è il verbo che indica la fine della vita, l'emissione dell'ultimo soffio vitale: un'azione profondamente e tristemente umana, senza alcuna valenza teologica.

Quel buio a mezzogiorno del versetto 33 implica che il sole si è oscurato. Era uno dei segni apocalittici annunciati da Gesù come momento significativo della venuta del Signore. È un linguaggio apocalittico per indicare che le cose stanno cambiando, avvengono cose dell'altro mondo. Il fatto importante non è il sole che si oscura, questa è

solo una immagine letteraria per indicare il vero e grande evento “catastrofico” che si sta realizzando: l’uccisione del Figlio di Dio. È questo il ribaltamento dell’ordine della natura; è l’irruzione del mondo divino nella storia.

Il velo squarciato

Un particolare importantissimo è quello che segue immediatamente alla nota della morte di Gesù:

³⁸Il velo del tempio si squarciò in due, dall’alto in basso.

Il velo del tempio è la grande cortina, la pesante tenda, che separava il Santo dei Santi dal resto del santuario, dal resto del tempio. È un velo sacro che impedisce l’accesso nell’ambiente più sacrale del tempio, oltrepassato solo dal sommo sacerdote una volta all’anno proprio nel giorno del *kippûr*, nel giorno dell’espiazione (*yôm kippûr*). Quel velo viene squarciato in due.

«*Il velo del tempio si squarciò*» il verbo dello squarciare “σχίζω” (*schizo*) è lo stesso usato da Giovanni per indicare la tunica di Gesù che non doveva essere divisa. Indica un’azione fisica che rende visivamente evidente questo annullamento della separazione, indica uno squarcio che, paradossalmente, unisce la realtà del sacro e del profano (ciò che sta davanti al tempio). Non vuol significare semplicemente uno strappo, ma è proprio una divisione, una frattura, una azione irrimediabile.

«*Dall’alto in basso*» ha un doppio significato: è uno squarcio fisicamente iniziato dalla parte superiore, ma è anche uno squarcio provocato dall’alto, dall’azione divina. Anche questo avverbio, «ἀνωθεν» (*ànothen*), è lo stesso usato per la tunica di Gesù tessuta “tutta d’un pezzo dall’alto”, da parte di Dio.

«*In due*»: la lacerazione *in due parti* indica infine che il velo del tempio, proprio quella realtà che divideva il mondo *in due parti* – sacro e profano – adesso, ancora paradossalmente, permette di riunire *le due parti* prima divise: da questo momento il mondo di Dio può entrare in una intima unione con l’uomo.

Anche in questo caso si tratta di una catastrofe nel senso proprio, etimologico, di ribaltamento della situazione precedente, ma questa volta è un capovolgimento... in senso positivo

È una dissacrazione, la morte di Gesù dissacra il santuario. Come dire: quel tempio non serve più, è finita quella separazione, c’è una apertura. L’ambiente del sacro non è più isolato in quel cubo particolare, ma è il mondo, è la persona stessa. Il nuovo tempio non costruito da mani d’uomo è la persona stessa di Gesù.

³⁹Allora il centurione che gli stava di fronte, vistolo spirare in quel modo, disse: «Veramente quest’uomo era Figlio di Dio!».

Lo avevamo già detto all’inizio. Questo versetto 39 è il culmine del racconto, è la seconda professione di fede. La prima l’abbiamo trovata

sulle labbra di Pietro: «Tu sei il Cristo! (8,29)», ma è una professione incompleta, tanto è vero che il discepolo imprecherà e giurerà di non conoscerlo.

La professione di fede del centurione

Ai piedi della croce non c'è il discepolo. Apro una parentesi perché so che a qualcuno verrà in mente che ai piedi della croce c'era s. Giovanni. Dobbiamo però sempre ricordarci che è il quarto evangelista che racconta così. Noi stiamo leggendo Marco e allora dobbiamo fare lo sforzo mentale di non contaminare i racconti. Nel testo di Marco ai piedi della croce c'è il centurione e ci sono delle donne.

I discepoli fuggirono tutti e lo abbandonarono. Marco insiste su questo e allora è importante tenere conto del modo con cui Marco racconta. Il centurione romano, straniero, pagano, riconosce la divinità di Gesù non vedendogli fare i miracoli, ma...

Avendolo visto spirare in quel modo.

La teologia di Marco qui è molto fine; intende dire che l'autentica fede nel Cristo passa attraverso l'esperienza della sua morte. Non si crede nel Cristo se lo si considera solo un principe glorioso. L'autentica fede nel Cristo sta nell'accompagnarlo fino alla croce, nel condividere la sua offerta.

«*Vedendolo morire in quel modo*»: in quale modo? Marco non ha descritto un granché, però è chiaro a tutti gli ascoltatori il modo con cui Gesù è morto.

⁴⁰C'erano anche alcune donne, che stavano a osservare da lontano, tra le quali Maria di Màgdala, Maria madre di Giacomo il minore e di Joses, e Salome, ⁴¹che lo seguivano e servivano quando era ancora in Galilea, e molte altre che erano salite con lui a Gerusalemme.

Le donne non avevano nulla da perdere perché in quella società non erano considerate e quindi, come parenti del condannato, potevano anche stare vicino. Gli uomini avrebbero perso la faccia e quindi non vogliono perderla, hanno paura di compromettersi e stanno alla larga.

Se Giovanni è presente è perché è un ragazzino e un ragazzino non ha ancora la dignità dell'uomo adulto.

⁴²Sopraggiunta ormai la sera, poiché era la Parascève [*la preparazione*], cioè la vigilia del sabato

Vi ricordate quel problema cui accennavo la volta scorsa complicando ancora di più le cose?

Se il giorno degli azzimi era già quello della cena, come fa adesso a essere la vigilia? Vuol dire che quei due dati sono riportati secondo due calendari differenti perché la parasceve, cioè la preparazione, la vigilia, corrisponde al primo giorno degli azzimi. Adesso è la vigilia della pasqua secondo il calendario sadduceo. È venerdì pomeriggio, sono passate le tre, alle sei inizia la giornata del sabato, inizia la festa di

pasqua. Noi diremmo che c'è il coprifuoco, non si può più fare assolutamente nulla e quindi sono pochissime le ore a disposizione per poter togliere i cadaveri dalla croce.

Importanza della sepoltura

I discepoli non fanno nulla, ma, non facendo nulla, il corpo di Gesù finirebbe nella fossa comune; i soldati lo toglierebbero dalla croce e lo butterebbero insieme a tanti altri condannati facendo perdere ogni traccia di sé. È successo a Mozart, ad esempio, in epoca a noi vicina per cui non è possibile avere la tomba del musicista perché non si sa che fine abbia fatto. Nel caso di Gesù sarebbe stato difficile poter verificare la situazione della assenza del corpo. Non era certo impossibile la risurrezione in una fossa comune, ma sarebbe venuta a mancare la verificabilità del fatto. È quindi provvidenziale che si muova un membro autorevole del sinedrio. Giuseppe d'Arimatea è un giudeo autorevole, evidentemente simpatizzante di Gesù, uno che lo stima e si assume il rischio di compromettersi.

⁴³Giuseppe d'Arimatea, membro autorevole del sinedrio, che aspettava anche lui il regno di Dio, andò coraggiosamente da Pilato per chiedere il corpo di Gesù. ⁴⁴Pilato si meravigliò che fosse già morto e, chiamato il centurione, lo interrogò se fosse morto da tempo. ⁴⁵Informato dal centurione, concesse la salma a Giuseppe. ⁴⁶Egli allora, comprato un lenzuolo

“Lenzuolo”, in greco “*sindona*”: lo stesso termine che si trova a proposito del ragazzino che fugge via in occasione dell'arresto di Gesù.

lo calò giù dalla croce e, avvolto nel lenzuolo, lo depose in un sepolcro scavato nella roccia. Poi fece rotolare un masso contro l'entrata del sepolcro. ⁴⁷Intanto Maria di Màgdala e Maria madre di Ioses stavano a osservare dove veniva deposto.

Nessuno ha unto il corpo e lo ha profumato, Gesù viene avvolto solo nel lenzuolo; era già stato profumato nella cena di Betania.

Gli apostoli ci ripenseranno dopo, ricorderanno che Gesù lo aveva detto: “Questa donna lo ha fatto in previsione della mia sepoltura”; quando loro non se lo immaginavano lui aveva la coscienza di quello che stava per capitare.

Il racconto finisce così con questo quadro malinconico di una sepoltura veloce fatta da un estraneo. Gesù, nel completo abbandono degli amici, è accompagnato solo da un triste e affettuoso sguardo femminile. Ancora una volta le donne sono la realtà umana più positiva.

"Il messaggio teologico della passione secondo Marco

Soffermiamoci ancora un poco a ripensare a questo racconto della passione per riprendere alcune linee teologiche importanti di ciò che già ho detto.

Il ritratto di Gesù

Il racconto della passione è la presentazione più eloquente che Marco fa della persona e della missione di Gesù.

Il culmine di una vita spesa per gli altri

Anzitutto, nel racconto della passione Marco fa un ritratto di Gesù; ci presenta una vita che culmina in una esistenza spesa per gli altri. È arrivato sulla croce proprio perché ha voluto arrivare in quella condizione. Questa intima connessione tra il ministero di Gesù e la sua condanna a morte, nel Vangelo di Marco conferisce alla croce un significato «attivo», in quanto è l'espressione estrema dell'impegno di Gesù di dare la vita per gli altri. Gesù non è una semplice vittima cui sia stata imposta la morte: Gesù ha scelto la via che conduce alla croce, perché quello è il nucleo fondamentale del suo insegnamento. Per Marco la morte di Gesù è la conseguenza della sua missione messianica: egli muore a causa del modo in cui è vissuto.

Gesù non sceglie la morte: egli è semplicemente impegnato a preparare la strada al Regno di Dio che viene. Tuttavia, poiché quel regno significa la trasformazione del cuore umano e delle strutture sociali costruite dal cuore umano stesso, la missione messianica di Gesù urta necessariamente contro l'opposizione e il rifiuto.

Gesù è il Figlio dell'Uomo sofferente eppure trionfante

Gesù è il servo sofferente, eppure è anche il Figlio dell'uomo.

Con frequenti riferimenti letterari alla figura veterotestamentaria del Servo di Dio, la morte di Gesù viene proclamata con chiarezza una morte-per-gli-altri.

Quando parla della sofferenza, lo abbiamo visto molte volte nel corso del vangelo, Gesù adopera il termine "Figlio dell'uomo", personaggio trionfante e glorioso, identificato con l'uomo del dolore. C'è un contrasto molto forte; il Figlio dell'uomo viene identificato con il servo sofferente ed è una lotta continua, lungo tutto il racconto del vangelo, di Gesù contro il male. La morte in croce è la sua vittoria finale, è una specie di esorcismo finale, è lo scontro con il male.

Il finale di questa lotta non è la tragica morte del protagonista, ma la sua vittoria sulla morte. Il vincitore è colui che ha assunto la sofferenza. Quando parla della sofferenza di Gesù, Marco lo chiama Figlio dell'Uomo: è un uso paradossale, perché indica un personaggio trionfante. I due aspetti, dell'umiliazione e del trionfo, sono sempre uniti.

Uno schema analogo è legato al tipo biblico del giusto sofferente, che Marco adopera per descrivere Gesù.

La morte di Gesù è una «teofania»

La morte di Gesù – per Marco – è una specie di teofania, cioè una manifestazione di Dio. La vera identità di Gesù non si conosce se non

attraverso la croce; egli è colui che ha dato la vita. Nella croce, Marco, discepolo di Paolo oltre che di Pietro, ha riconosciuto la potenza e la sapienza di Dio. La teologia di Marco, molto simile all'insegnamento di Paolo, mostra nella croce la potenza e la sapienza di Dio; la croce Dio confonde la sapienza umana: Marco mostra che la passione è il momento più efficace del suo ministero, perché raccoglie i valori più profondi del suo ministero, servizio, superamento di sé, apertura agli altri. È questa un'idea di potenza completamente diversa dalla logica umana.

Secondo il provocatorio racconto di Marco, la vera identità di Gesù è riconosciuta attraverso la sua morte: la natura di Gesù Figlio di Dio si manifesta nella debolezza estrema della croce.

Attraverso la croce Dio si fa conoscere: come al battesimo e nella trasfigurazione, anche nella morte di Gesù c'è una teofania. È la «rivelazione misteriosa» che presenta Marco: un Dio presente e sfuggente, illuminante e sconcertante; il suo tocco guarisce e lascia storditi.

Con questi toni sommessi e misteriosi Marco descrive l'ottusità del cuore umano e indica pure l'imponente trascendenza del Dio che Gesù proclama. Dio non è prevedibile o facilmente conquistabile.

Dio si rivela in questo nascondimento. Nel dramma della passione Dio si fa conoscere in pienezza, dice di essere imprevedibile e inconquistabile, proprio là dove non sembra, Dio è presente.

La descrizione che Marco fa della Chiesa

Nello stesso tempo, però, la passione è – per Marco – la descrizione della Chiesa. Perché l'evangelista racconta questi fatti? Semplicemente per presentare ciò che Gesù ha fatto, quasi con un intento devozionale di piangere sul crocifisso? No, assolutamente! L'intento dell'evangelista è quello di impartire direttive alla Chiesa. Il racconto dell'atteggiamento di Gesù serve per insegnare alla comunità cristiana come si segue il Maestro.

La via della croce

Marco concentra la sua attenzione sui discepoli: a loro riconosce alcune qualità positive, ma sottolinea anche la loro debolezza, l'incapacità di capire e i cedimenti.

La vita dei discepoli con Gesù ha la forma di un viaggio: dalla Galilea a Gerusalemme fino alla croce e poi di nuovo in Galilea. Queste componenti hanno un significato metaforico.

Essere discepolo autentico è un processo che inizia con una chiamata divina, ma deve anche includere un processo di conversione a lunga scadenza. La passione è il momento della crisi e diventa scandalo: i discepoli devono assimilare il messaggio di Gesù, soprattutto l'uso corretto del potere.

Di fronte alla croce i discepoli fuggono; ma la narrazione non termina con un fallimento. La risurrezione segna la purificazione dei falsi valori nella sofferenza e nel crollo fino alla riconciliazione e al rinnovamento.

Anzitutto, quindi, Marco vuole dire che la via del discepolo deve essere la via della croce; è la via della debolezza, non della sofferenza in quanto tale. Non è la sofferenza che deve essere cercata. La via della croce indica uno stile di debolezza, di coraggio contro il male con la disponibilità ad affrontare le conseguenze di quel coraggio. Non è la ricerca della sofferenza come elemento di merito per la conquista della salvezza, non è un masochismo “ben retribuito”.

I discepoli sono deboli, incapaci di capire, cedono. Il discepolo chiamato ha bisogno di fare della strada, di camminare con Gesù, di superare la crisi. La passione di Gesù è la crisi dei discepoli; i discepoli lasciano, tutti lo hanno lasciato, sono entrati in crisi, non gli hanno più creduto. Pietro, che è il capo, impreca e giura di non conoscere Gesù, è un traditore, è uno che ha lasciato, è caduto nella tentazione. La crisi lo ha posto in una situazione fallimentare.

Una Chiesa non-trionfante, ma riconciliata

Allora, il modello di Chiesa che emerge da questo racconto è quello di una Chiesa non trionfante, ma riconciliata. Non è la Chiesa che si gloria della sua bontà e beltà; i capi – gli apostoli – non risultano perfetti, non sono i tipici capi religiosi ineccepibili; fanno continuamente brutte figure, sono persone deboli che vengono meno e fuggono.

Non dimentichiamo che il racconto di Marco è mediato da Pietro ed è Pietro stesso che con sorprendente onestà e umiltà sottolinea la sua brutta figura o, meglio, le sue tante brutte figure. In più occasioni, infatti, sottolinea il suo essere una persona debole, il suo essere peccatore e traditore.

Il ritorno promesso in Galilea completa il cammino di vocazione. «Andare in Galilea» significa tornare all’esperienza originaria di vocazione e di missione. Dopo l’esperienza di Gerusalemme i discepoli però sono diversi, sono capaci di «vedere» Gesù, cioè di capirlo veramente.

La comunità attende anche di vedere il Cristo risorto nella sua gloria. Proprio per questo deve intraprendere la sua missione di annuncio al mondo cominciando proprio dalla “Galilea delle genti” un distretto geografico che, non a caso, era abitato da persone di razze, religioni e culture diverse: una sorta di “campionario umano universale”. La parola *g^élîl* in ebraico significa semplicemente *distretto* e la Galilea è legata ai pagani: *g^élîl haggôyim* è distretto delle genti, dei non ebrei, perché è la terra di Israele dove abitano gli stranieri.

C’è bisogno che il Cristo preceda i discepoli perché in Galilea potranno vederlo. Non è stato sufficiente vederlo durante la vita terrena.

Tante volte noi abbiamo un po' questo rammarico: se lo avessimo visto nella storia terrena sarebbe molto più facile credere. Non è vero! Gli apostoli che lo hanno visto, che sono stati con lui, hanno avuto difficoltà enormi a credergli e hanno cominciato a credergli solo quando non lo hanno più visto. Hanno cominciato a credere nella fase della risurrezione, quando li ha preceduti in Galilea, nella missione. Soltanto allora lo hanno visto, quando gli occhi della carne non lo hanno più percepito. Allora, e solo allora, hanno cominciato a vederlo. Pietro – e gli altri apostoli con lui – ha cominciato a conoscerlo quando non c'era più.

È troppo facile per noi, che conosciamo come sono andati i fatti, dire “noi... avremmo capito chi era”. Bisogna invece ricordare che quella di Gesù è stata una esperienza assolutamente nuova, inimmaginabile e perfino contraria alla religione stessa; le parole di Gesù erano una bestemmia.

I discepoli traditori non vengono abbandonati dal Cristo; loro lo abbandonano, lui non abbandona loro. Gesù, all'inizio dell'Ultima Cena, citando il profeta Zaccaria, aveva detto:

14,²⁷*Percuoterò il pastore e le pecore saranno disperse.* ²⁸Ma, dopo la mia risurrezione, vi precederò in Galilea».

Gesù li raduna, manda a radunare i discepoli. La Chiesa, quindi, deve avere questa consapevolezza di essere nata in una fase di crisi e di vivere in una condizione permanente di crisi. Non una Chiesa trionfante, ma una Chiesa riconciliata, peccatori in via di guarigione, peccatori che si stanno convertendo. Quindi, il pianto di Pietro diventa la simbologia di una Chiesa disponibile ad accogliere l'uomo peccatore perché l'apostolo non è diverso dagli altri uomini, è uno come tutti gli altri, pieno di debolezze, dubbi e peccati.

L'ecclesiologia di Marco ha un'atmosfera avvincente di gioia sommersa: la grande promessa viene fatta a discepoli «caduti». È facile pensare che il cedimento dei discepoli fosse anche una realtà della Chiesa di Marco: ad essa l'evangelista rivolge l'invito alla riconciliazione con chi è caduto e a un atteggiamento non trionfalistico o arrogante. Sarebbe scordare la storia della sua fondazione.

Nella porta santa, in s. Pietro – aperta in occasione dei grandi giubilei – all'altezza delle mani c'è proprio la formella del pianto di Pietro e il papa, quando spinge la porta per aprirla, mette le mani proprio su quella formella, su un Pietro peccatore e traditore che ha bisogno di essere perdonato. Il primo che passa attraverso la porta santa chiedendo il perdono è proprio il successore di Pietro. È uno stile di Chiesa.

La Chiesa deve essere aperta a tutti gli uomini

Un'altra idea importante che Marco trasmette è quella di una Chiesa aperta a tutti gli uomini. Il gruppo dei discepoli deve lasciar perdere

l'esclusivismo e i pretesi privilegi; non ne ha. Non è la cerchia degli eletti che circonda Gesù. Nella passione ci sono altri personaggi estranei che capiscono di più e fanno meglio dei discepoli. Di fronte alla fuga dei discepoli, emergono infatti altri personaggi che rispondono positivamente e coraggiosamente. Il contrasto è forte e voluto.

- la donna di Betania è più saggia del discepolo che critica: intuisce che Gesù è destinato alla morte;
- Simone di Cirene è uno che aiuta Gesù a portare la croce; è uno che viene da chissà dove;
- Il centurione romano riconosce in quella morte la divinità di Gesù.
- Tre donne non si allontanano dai piedi della croce e due di loro, anche se forse da lontano, seguono tutta la vicenda osservando, sempre con interesse, attentamente – lo indica «θεωρέω» (*theoréo*) il verbo ripetutamente utilizzato – dapprima la scena della crocifissione e successivamente dove Gesù veniva deposto.
- Giuseppe d'Arimatea si occupa di un Cristo crocifisso e gli procura una tomba.

Non sono discepoli, sono estranei. Soprattutto il centurione romano è un «imprevisto discepolo»; questo tipo di discepolo è presente in tutto il Vangelo secondo Marco. Ecco allora che questo racconto mostra che non c'è una divisione fra iniziati ed estranei; è una storia di poveri uomini peccatori che cercano di accogliere l'insegnamento del Maestro e di lasciarsi salvare da lui.

Le tre donne presenti alla croce hanno le caratteristiche dei discepoli: lo seguono, lo servono, sono salite con lui a Gerusalemme.

La Chiesa è chiamata ad essere un «tempio» vivo

La Chiesa è chiamata ad essere «tempio» vivo, a diventare quel nuovo tempio non costruito da mani d'uomo; è chiamata a diventare una realtà di preghiera viva, un tempio spirituale, non la continuazione di un culto ipocrita ed esclusivista, ma una comunità aperta.

Nel momento in cui Gesù muore, il vecchio tempo è finito e al centurione è data la capacità di vedere Dio nella morte sacrificale di Gesù: questo è il primo atto di culto nel nuovo tempio.

La morte e la risurrezione di Gesù generano una comunità viva e sensibile in cui è contenuta la presenza di Dio. La croce offre un nuovo senso del sacro.

La missione della Chiesa richiede un alto prezzo

La morte del Cristo viola lo spazio sacro, il velo del tempio si squarcia e questa missione della Chiesa richiede un caro prezzo. I discepoli devono capire che seguire Gesù può costare, può arrivare a costare la vita. La predicazione del vangelo, affidata alla Chiesa, costa la vita alla Chiesa ed è il travaglio della storia per la nascita di un mondo

nuovo; è la lotta personale dei discepoli per diventare uomini nuovi. I predicatori del vangelo, come Marco, come Pietro – come tutti quelli che hanno seguito Gesù, per arrivare fino a noi, ai nostri giorni – sono persone che devono nascere, che devono rinascere.

La morte di Gesù ha un significato cosmico e rivela un modello di esperienza che caratterizza la Chiesa. La sofferenza e il trionfo di Gesù anticipano il compito della comunità cristiana nella storia.

Anche la missione della Chiesa ha un significato cosmico: il destino finale dell'umanità non sarà raggiunto finché la predicazione del Vangelo non avrà raggiunto i confini del mondo. Il travaglio della Chiesa è il dolore per la nascita di un mondo nuovo (cf Rm 8).

Il racconto della passione diventa così una parabola della lotta personale della comunità nella storia: mostra quanto costi predicare il Vangelo con coerenza.

Nonostante i toni sobri, è un racconto di vittoria. Nonostante la prospettiva delle difficoltà, l'attenzione di Marco è all'annuncio del Vangelo nel mondo e per il bene del mondo finché nasca una nuova vita.

La missione del Cristo crocifisso e risorto continua nella Chiesa.

Arriviamo così al capitolo 16 di Marco dove, però, non c'è il racconto della risurrezione. La risurrezione infatti non viene raccontata da nessun evangelista; è un fatto soprannaturale, inesplorabile, che appartiene esclusivamente alla dimensione e al mondo di Dio. Nell'ultimo capitolo troviamo il racconto della visita del sepolcro e la scoperta di un sepolcro vuoto.